

Gli alunni della 3A e 4L

ISTITUTO TECNICO E PROFESSIONALE "BUONARROTI-VOLTA" DI GUSPINI



# BREVE STORIA DELL'ISTRIA, DI FIUME E DELLA DALMAZIA

*Con la testimonianza inedita di Attilio Smocovich*



Coordinamento di:

prof. Martino Contu, prof.ssa Manuela Garau, prof.ssa Maria Ausilia Soddu e prof. Erasmo Valenza



ISTITUTO TECNICO PROFESSIONALE  
**"BUONARROTI-VOLTA"**  
GUSPINI - SERRAMANNA - ARBUS - VILLACIDRO

# **BREVE STORIA DELL'ISTRIA, DI FIUME E DELLA DALMAZIA**

## **Con la testimonianza inedita di Attilio Smocovich**

Coordinamento di: prof. Martino Contu, prof.ssa Manuela Garau,  
prof.ssa Maria Ausilia Soddu e prof. Erasmo Valenza

### **Classe 3A**

**Coordinamento:** prof.ssa Manuela Garau e prof. Erasmo Valenza

**Alumni:** Federico Giovanni Agus, Nicola Aru, Matteo Begliutti, Erasmo Cipriano Bononcini, Gabriele Galliano, Davide Cancedda, Nicola Carcangiu, Cristian Crobeddu, Leonardo Murgia, Matteo Murgia, Giovanni Pisu, Sara Putzolu, Martino Serpi.

### **Classe 4L**

**Coordinamento:** prof. Martino Contu e prof.ssa Maria Ausilia Soddu

**Alumni:** Gaia Buccheri, Tamara Cirronis, Veronica Floris, Alessia Maccioni, Beatrice Meloni, Christian Murgia, Nicolas Murgia, Michele Muscas, Fabrizio Piccioni, Erica Pisanu, Celine Reising, Laura Saba, Nicole Saba, Alessandro Vaccargiu.

*ISTITUTO TECNICO E PROFESSIONALE "BUONARROTI-  
VOLTA" DI GUSPINI*

I EDIZIONE

© 2025 IIS “BUONARROTI-VOLTA”

09036 Guspini (SU)

Via Spano, 7

e-mail: [cais009007@istruzione.it](mailto:cais009007@istruzione.it)

© 2025 CENTRO STUDI SEA

FONDAZIONE MONS. GIOVANNINO PINNA

09039 Villacidro (SU)

Via Roma, 2

pec: [fondazione.mons.pinna@pec.it](mailto:fondazione.mons.pinna@pec.it)

ISBN: 978-88-96125-00-7

Progetto degli alunni della 3A e 4L, con il coordinamento dei docenti Martino Contu, Manuela Garau, Maria Ausilia Soddu, Erasmo Valenza, realizzato per la Giornata del Ricordo nell’A.S. 2024-2025, nell’ambito dell’insegnamento dell’Educazione Civica.

Il presente lavoro è stato interamente finanziato dagli alunni della 3A e della 4L e dai loro docenti con risorse proprie.

Un particolare ringraziamento al Dirigente scolastico, prof. Mauro Canu, per il suo incoraggiamento, e ai proff. Giancarlo Cau, Enrico Ferrara e Marta Floris per il loro supporto tecnico e informatico.

La fonte del filmato del video clip *Foibe. Ricordo* è la seguente:

ARCHIVIO STORICO LUCE, La Settimana INCOM, Recupero di corpi di italiani gettati nei pozzi carsici durante la guerra, 24/05/1946, 00.01.27, B/N, Sonoro, Codice I001302.

Foto di copertina:

La comunità degli esuli istriani a Fertilia nei pressi della chiesa parrocchiale di San Marco, con il campanile ancora in fase di costruzione, durante una processione della metà degli anni’50. (Fonte: ARCHIVIO DELL’ECOMUSEO EGEA DI FERTILIA, Collezione fotografica di Don Francesco Dapiran).

## INDICE

### **PREFAZIONE**

Mauro Manca ..... 5

### **INTRODUZIONE**

Martino Contu ..... 7

### **DALL’EPOCA ROMANA ALLA II GUERRA MONDIALE (SINO AL 1943)**

A cura della 3A

Coordinamento: Manuela Garau, Erasmo Valenza ..... 9

### **LE FOIBE, LE DEPORTAZIONI, L’ESODO E I TRATTATI DEL 1947, 1954, 1975**

A cura della 4L

Coordinamento: Martino Contu, Maria Ausilia Soddu ..... 17

### **CORREVA L’ANNO SCOLASTICO 2017-2018**

Maria Ausilia Soddu ..... 25

### **TESTIMONIANZA INEDITA DELL’ESULE ATTILIO SMOCOVICH**

A cura di Christian Murgia e Michele Muscas (4L)

Coordinamento: Martino Contu ..... 28

**BIBLIOGRAFIA** ..... 32



Il fiumano Mario Kucich con la figlia Rossana a Fertilia (1955).  
Quest'ultima, all'epoca una bambina di 4 anni, è la madre di Mauro Manca,  
attuale direttore dell'Ecomuseo Egea di Fertilia.  
(Fonte: ARCHIVIO ECOMUSEO EGEEA, Collezione fotografica  
della famiglia Kucich).

## PREFAZIONE

L'importanza di raccontare la storia del confine orientale è legata alla grande forza che gli esuli di Istria, Fiume e Dalmazia hanno dimostrato all'indomani di una tragedia che li ha colpiti senza nessuna colpa. Le popolazioni di quei territori, rei esclusivamente di essere nati nel luogo sbagliato e nel periodo storico sbagliato, hanno infatti pagato con tutti i loro beni e con la loro rispettabilità il prezzo di una guerra persa da un'intera nazione che, impegnata a festeggiare la liberazione dal nazi-fascismo, non si è accorta che 350.000 fra donne, uomini e bambini, stavano lasciando tutto per intraprendere un viaggio senza meta, tra campi profughi, vessazioni e lunghi viaggi verso continenti lontani (Stati Uniti, Sudamerica, Canada o Australia). Donne e uomini che, nonostante le umiliazioni e le ghettizzazioni subite, non hanno mai perso la loro dignità preferendo il duro lavoro e la fede, invece di protestare o reclamare diritti che pure avrebbero avuto ragione di rivendicare.

Ovunque nel mondo gli esuli giuliano dalmati hanno dimostrato di essere un esempio anche per quanto riguarda la capacità di integrarsi e di costruire comunità, mettendosi a disposizione e offrendo la loro opera nell'associazionismo e nelle iniziative di solidarietà.

Molti esuli, nel silenzio più assoluto, hanno vissuto vite straordinarie, dando prova di grande forza e di grande amor proprio. Penso ad Armando Barison, pescatore di Orsera dal fisico minuto e dall'animo silenzioso e pacato che, in piena notte, per sfuggire alle persecuzioni titine, ha lasciato le coste dell'Isola di Lagosta a bordo di una batana a remi, di appena quattro metri, portando in salvo la moglie e due bambini piccoli, attraversando al buio l'Adriatico. Una vicenda che è stata raccontata dai figli di Armando. Quest'ultimo e tutti gli esuli che sono scappati da adulti hanno voluto cancellare dalla loro memoria le vicende tristi della loro vita nelle terre perdute. Un silenzio legato alla volontà di proteggere sé stessi ed i loro figli da un dolore impossibile da dimenticare.

Tanti tra gli esuli hanno saputo riscattarsi dalle difficoltà, ma molti sono coloro che sono morti senza veder riconosciuto il loro dramma, che è rimasto nascosto all'Italia per oltre sessant'anni.

Un intero periodo storico di cui non compariva nemmeno una riga sui libri di scuola e di cui non si poteva parlare, per non compromettere equilibri politici nazionali e mondiali.

In questo lungo tempo le vittime di tale esodo biblico e i morti nelle foibe venivano additati come fascisti, per il semplice motivo che scappavano da quello che veniva descritto come il “paradiso” comunista di Tito, che solo a partire dai primi anni del XXI secolo si è potuto comprendere fosse un regime dittatoriale in cui gli italiani hanno subito la stessa fine di tantissimi sloveni e croati accusati di essere “nemici del popolo”, cioè non allineati con il dittatore.

Oggi, grazie ad un nuovo clima di trasparenza, che è cresciuto in ogni ambito della nostra nazione, possiamo finalmente riappropriarci del nostro passato e possiamo restituire dignità alle vittime innocenti di questa triste pagina della nostra storia.

Grazie a figure emblematiche come Egea Haffner, la ormai famosa “Bambina con la valigia”, abbiamo potuto far conoscere un'infinita serie di vicende umane che rappresentano la storia scritta dai Vinti. Una storia che finalmente può essere contrapposta a quella imposta dai vincitori, infarcita di propaganda e volutamente distante da una verità storica che, grazie al lavoro di tanti studiosi di varie sensibilità politiche e di diverse provenienze, si sta avvicinando sempre più alla realtà di ciò che accadde.

Accolgo quindi sempre con piacere l'invito rivoltomi dalle scuole impegnate nel lavoro di conoscenza di queste vicende storiche, intendendo il mio impegno come una continuità rispetto al grande sforzo che ha portato alla nascita dell'Ecomuseo Egea, scrigno di storia, e alla realizzazione di un gran numero di progetti, tra i quali il viaggio del “Ritorno alla Terra dei Padri” e il film *Rotta 230°*, recentemente trasmesso dalle reti Rai.

Mauro Manca

*Direttore dell'Ecomuseo Egea*

## INTRODUZIONE

di Martino Contu

Questo opuscolo, intitolato *Breve storia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, con la testimonianza inedita di Attilio Smocovich*, realizzato dagli alunni delle classi 3A e 4L dell'Istituto Tecnico professionale "Buonarroti-Volta" di Guspini, si inserisce nel quadro delle attività curriculari svolte dai discenti, sotto il coordinamento dei docenti Martino Contu, Manuela Garau, Maria Ausilia Soddu e Erasmo Valenza, per celebrare il "Giorno del Ricordo". La data del 10 febbraio infatti è stata dichiarata quale Giorno del Ricordo dalla Legge 30 marzo 2004 n. 92, «al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale» (art. 1). Tale normativa è stata modificata dalla Legge 21 febbraio 2024 n. 16 che ha introdotto *iniziative per la promozione della conoscenza delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata nelle nuove generazioni*. In particolare, all'art. 2, comma 2-bis, si afferma che il Ministero dell'Istruzione e del Merito promuove e incentiva, nel rispetto dell'autonomia scolastica, i «"Viaggi del ricordo nei luoghi delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata e nelle terre di origine degli esuli" per gli studenti delle scuole secondarie, al fine di far maturare la coscienza civica delle nuove generazioni, nonché di favorire il dialogo interculturale rispetto alle grandi sofferenze patite dalle popolazioni dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia a causa della Seconda guerra mondiale, durante e dopo il passaggio di quelle terre alla Repubblica socialista federale di Jugoslavia».

Il quaderno si articola in quattro capitoletti. Nei primi due, gli alunni di 3A e 4L – coordinati, rispettivamente, da Manuela Garau (docente di Italiano e Storia), ed Erasmo Valenza (docente di Sostegno) e da Martino Contu (docente di Diritto ed Economia Politica) e da Maria Ausilia Soddu (docente di Religione) - propongono una sintesi della

storia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dall'epoca Romana al 1975, focalizzando la loro attenzione sulle foibe e sull'esodo istriano e giuliano-dalmata del secondo dopoguerra. Alla fine del primo capitolo, attraverso la lettura del QR Code, è possibile vedere un video clip, con filmato dell'Istituto Luce, e ascoltare una canzone dedicata all'esodo italiano dal confine orientale composta dagli alunni della 3A e da loro musicata attraverso l'ausilio dell'Intelligenza Artificiale.

Nel terzo capitolo, la prof.ssa Maria Ausilia Soddu introduce, anche con l'ausilio di immagini, un lavoro realizzato da alunni di diverse classi il 10 febbraio del 2018, esattamente nella ricorrenza del Giorno del Ricordo, ovvero durante l'anno scolastico 2017-2018, quando il tema delle foibe e dell'esodo dal confine orientale costituiva per molti ancora un tabù. I discenti hanno messo in scena una breve rappresentazione teatrale, un *flash mob*, per mettere in luce la tragedia delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata e istriano, che è possibile vedere e ascoltare attraverso la lettura di un apposito QR Code.

Nell'ultimo capitolo viene proposto l'inedito racconto del signor Attilio Smocovich, classe 1940, originario di Fiume, emigrato clandestinamente in Italia nel 1958, all'età di 18 anni, in compagnia di un suo coetaneo. La testimonianza è stata raccolta a Villacidro il 6 marzo 2025 da Christian Murgia e Michele Muscas, alunni della classe 4L, con il coordinamento di Martino Contu.

Il volumetto si chiude con la Bibliografia. Essa raccoglie le fonti inedite ed edite, più un docufilm utilizzato per questo lavoro.

## DALL'EPOCA ROMANA ALLA II GUERRA MONDIALE (SINO AL 1943)

A cura della 3A

Coordinamento: Manuela Garau, Erasmo Valenza

Il territorio dell'attuale Venezia Giulia e della Dalmazia fu abitato sin dall'epoca preromana, ovvero alcune migliaia di anni prima della nascita di Cristo, da popolazioni Paleovenete, ma anche da Istri, Giapidi, Illiri, Liburni e altre genti ancora. I Romani si affacciarono nell'area a partire dal terzo secolo a.C. Tra il 221 a.C. e il 178-177 a.C. la conquistarono e successivamente la romanizzarono, fondando Aquileia, Tergeste, l'attuale Trieste, e Pola. Quel territorio fu denominato *Decima Regio Venetia et Histria* e, con gli anni, divenne un'area geografica romana, con usi, costumi e tradizioni della città di Roma che si esprimeva nella lingua latina. Ancora oggi sono visibili i resti architettonici della presenza Romana soprattutto a Pola, con l'anfiteatro, il Tempio di Augusto, Porta Gemina e l'Arco dei Sergi, a Fiume, con l'Arco romano, ma anche in numerosi altri centri dell'Istria, della Venezia Giulia e della Dalmazia, come l'antica città di Salona, nei pressi dell'attuale Spalato. (Rumici, 2020: 4). Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'Istria fu occupata dai Goti di Teodorico, poi divenne bizantina (dal 538 al 778 d.C.) per poi essere occupata dai Franchi di Carlo Magno. Tra il VI e il VII secolo d.C. gli Slavi occuparono le aree interne della Dalmazia, mentre i Bizantini riuscirono a controllare le aree costiere con le loro città sino al XII secolo. Tutte queste aree divennero un ponte tra il mondo mediterraneo e quello alpino e centroeuropeo, che favorì gli scambi commerciali e i contatti tra culture diverse. A partire dal IX secolo, la Repubblica di Venezia, la cosiddetta Serenissima, pian piano iniziò ad espandere la sua influenza lungo l'Adriatico e, nei secoli successivi, consolidò il controllo sulle coste dell'Istria, spingendosi anche verso l'interno, e della Dalmazia per ragioni commerciali e per proteggere le rotte dai pirati saraceni. La Repubblica instaurò un legame di vassallaggio con i comuni istriani,

che gradualmente accettarono la sovranità veneziana. Nel XIII e XIV secolo, Venezia inglobò gran parte dell'Istria e della Dalmazia, con città come Parenzo, Rovigno e Zara che divennero centri importanti del dominio veneziano. Questo consolidamento permise alla Serenissima di controllare non solo le rotte marittime ma anche quelle interne. Nonostante i conflitti con altre potenze, come il Regno di Ungheria-Croazia, Venezia mantenne il predominio grazie alla sua flotta e alla capacità di gestire politicamente ed economicamente i territori conquistati. Nel XV secolo, il controllo veneziano si estese ulteriormente, garantendo stabilità e sviluppo commerciale sia nell'Adriatico che nel Mediterraneo orientale. Questa espansione gettò le basi per il predominio economico e marittimo della Serenissima. Non a caso, nella prima metà del Quattrocento in Istria la situazione si stabilizzò. Poi, la caduta definitiva, negli anni 1420-1421 del potere temporale del patriarcato di Aquileia, consentì alla Serenissima di estendere ancora di più il proprio dominio. La penisola Istriana si trovò, così, suddivisa tra la Repubblica di Venezia e gli Arciduchi d'Austria. Dopo il 1453, con la caduta di Costantinopoli e la fine dell'Impero bizantino ad opera dei Turchi o Ottomani, iniziarono le scorrerie di questi ultimi nei territori dalmati posti sotto il controllo di Venezia. Infatti, nel 1463 scoppiò la prima guerra tra veneziani e turchi. (Rumici, 2020: 5-6). Per arginare i saccheggi e le devastazioni degli Ottomani, la Repubblica di Venezia fece fortificare le città dalmate dai migliori architetti del Rinascimento. Inoltre, nelle aree incolte dell'Istria e della Dalmazia la Serenissima «accolse decine di migliaia di persone di origine slava, greca o morlacca che fuggivano dalle persecuzioni ottomane perpetrate nell'intera area balcanica». (Rumici, 2020: 6).

«Tutti questi profughi, si lasciavano alle spalle situazioni disperate, trovarono sistemazione in gran parte nelle campagne spopolate a causa delle guerre e delle pestilenze (specialmente in Istria), mentre in Dalmazia si impegnarono pure, in cambio della protezione loro accordata dalla Serenissima, a difenderne le frontiere. Spesso furono proprio le milizie degli Schiavoni (provenienti dall'interno della Croazia e soprattutto dalle montagne della Dalmazia) a risultare le truppe più fidate e combattive nella lunga battaglia di Venezia a difesa della Cristianità. Anche l'apporto delle cittadine della costa dell'Adriatico orientale fu spesso decisivo nelle guerre contro gli Ottomani [...]». (*Ibidem*).

Lo scontro decisivo tra le forze cristiane, con il ruolo predominante della Repubblica di Venezia in termini di mezzi e uomini, e quelle ottomane, si ebbe nel corso della vittoriosa battaglia navale di Lepanto del 1571, alla quale parteciparono anche le galee istriane e dalmate. Tale vittoria contribuì ad arrestare l'avanzata degli Ottomani in Europa anche se l'antagonismo veneziano-ottomano proseguì, «tra periodi di guerra e di pace, anche nel Seicento e nel Settecento, durante il quale Venezia acquisì pure l'interno della Dalmazia. Dopo tre guerre combattute tra il 1645 ed il 1718, la Serenissima raggiunse, a seguito della pace di Passarowitz, la sua massima espansione territoriale nell'arera dalmata [...]». (Rumici, 2020: 7).

«La Serenissima – scrive lo storico Paolo Scandaletti – aveva [...] creato nei suoi territori un ambiente di effettiva convivenza: tutti uguali, senza pregiudizi e discriminazioni di razza o di lingua. Bastava la fedeltà a San Marco. Le leggi erano redatte usualmente in latino e veneziano, con l'aggiunta dell'illirico o del greco, secondo le specificità locali. Nessun conflitto come lo concepiamo oggi, almeno fra Cinque e Settecento: un vero “Commonwealth”, per così dire». (Scandaletti, 2013: 131).

Alla fine del Settecento il lungo periodo di presenza veneziana in Istria e Dalmazia volgeva al termine. Infatti, con il trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 tra Napoleone Bonaparte e gli Asburgo, fu decretata la fine della Repubblica di Venezia. I suoi territori passarono sotto amministrazione austriaca (1797-1918), con l'esclusione della breve parentesi napoleonica tra il 1806 e il 1813. La presenza austriaca portò diverse trasformazioni sociali e amministrative.

«La nuova amministrazione asburgica – scrive Guido Rumici - portò un'efficiente burocrazia e un senso dello Stato che si innestò sul substrato civile e culturale lasciato dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Verso la metà del secolo diciannovesimo divenne tuttavia irreversibile la presa di coscienza nazionale di strati sempre più ampi delle popolazioni italiane, slovene e croate residenti all'interno dell'impero asburgico, che nel 1867 si trasformò nella dolce monarchia austro-ungarica». (Rumici, 2020: 8).

Poi, prosegue Rumici, i

«fatti rivoluzionari del 1848-1849, il crescente sentimento nazionale dei popoli soggetti alla dominazione asburgica, l'occupazione croata di Fiume, la nascita del Regno d'Italia (1861), la terza guerra d'indipendenza ed il passaggio del Veneto all'Italia (1866), la mutata politica di Vienna verso le diverse nazionalità, furono alcuni fattori che contribuirono a creare tensioni tra etnie italiane, croate e slovene, che in precedenza erano sempre vissute in un clima di tranquilla convivenza». (*Ibidem*).

Il Governo austriaco, nella seduta del Consiglio dei Ministri del 12 novembre 1866, adottò alcune misure tendenti a favorire gli slavi, considerati più fedeli rispetto agli italiani. Questi ultimi, infatti, erano considerati infidi e legati alla causa irredentista. In virtù di tali decisioni, le lingue slovena e croata sostituirono quella italiana in molti settori della vita pubblica.

«Non c'è dubbio che con l'Austria – scrive Scandaletti – l'Istria viene unificata, ma si tratta in sostanza di un'unità amministrativa, che si sovrappone ad un mosaico sociale storicamente diversificato, dalle componenti via via identificate ed orgogliose. Sulle quali Vienna, peraltro, applicherà per sua convenienza la regola del *divide et impera* a favore della componente slava». (Scandaletti, 2013: 137).

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, «le lotte nazionali riguardarono soprattutto le élite politiche e culturali italiane e slave mentre, in buona parte della popolazione istriana e dalmata, il rispetto dell'autorità costituita e dello Stato, il culto della giustizia, l'attaccamento alle tradizioni locali e religiose attuarono il livello dello scontro che stava iniziando a delinearsi». (Rumici, 2020: 8). Sempre nella seconda metà del XIX secolo, sorsero numerose associazioni culturali e patriottiche italiane ma anche slave, con un incremento delle ispirazioni e delle rivendicazioni dei giuliani e dei dalmati sia di lingua italiana che di lingua croata e slovena. Nel corso del Novecento, le autorità austriache continuarono nella loro politica di sostegno alle popolazioni croate e slovene ai danni di quelle italiane considerate meno affidabili e più legate al Regno d'Italia. Questa politica, considerata vessatoria nei confronti degli italiani delle terre giuliano e dalmate, contribuì a far accrescere l'attenzione

dell'opinione pubblica italiana (intellettuali, borghesi e ceti popolari) per la "Questione Adriatica". L'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Impero Austro-ungarico nel 1908, l'espulsione di 35.000 cittadini italiani residenti nella Venezia Giulia tra il 1903 e il 1913, la mancata concessione dell'apertura di una facoltà universitaria italiana a Trieste, le guerre balcaniche del 1912-1913, unitamente al pericolo che l'identità italiana potesse essere messa in discussione, spinsero l'opinione pubblica italiana della penisola e delle isole (Sardegna e Sicilia) a prendere posizione a sostegno degli italiani del confine orientale. Così, con lo scoppio della prima guerra mondiale (28 luglio 1914), gli irredentisti italiani si trasformarono in interventisti. L'Italia infatti entrò nella Grande Guerra il 24 maggio del 1915 dopo aver firmato il Patto di Londra del 26 aprile 1915 con le potenze dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia). In base a tale accordo, a guerra finita, sarebbero stati annessi all'Italia i seguenti territori: il Trentino e l'Alto Adige, Trieste, Gorizia e Gradisca, l'Istria e le isole dalmate di Cherso e Lussino, la città di Zara e Sebenico, più le isole di Lissa, Lesina e Curzola, ma non la città di Fiume. Il primo conflitto mondiale si concluse nel 1918. Con l'armistizio di Villa Giusti del 3 novembre di quello stesso anno, l'Italia occupò i territori promessi col Patto di Londra. Alla conferenza di pace di Versailles, l'Italia chiese di avere anche Fiume in base al principio di autodeterminazione, in quanto la maggioranza della popolazione era di nazionalità italiana. A seguito del rifiuto delle altre Potenze, il Regno d'Italia avviò trattative dirette con il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, nato dalla disgregazione dell'Impero austro-ungarico. In un clima di tensioni reciproche, Gabriele D'Annunzio, il 12 settembre 1919, con 2.500 uomini, entrò a Fiume e proclamò l'annessione della città al Regno d'Italia. Nel corso del 1920, in diverse città, tra cui Trieste, Pola, Spalato, ci furono scontri sanguinosi tra opposte fazioni italiane e slave. Il 12 novembre del 1920, con il trattato di Rapallo, i Governi italiano e serbo-croato-sloveno raggiunsero un accordo per stabilire i confini tra i due Paesi. L'Italia otteneva la quasi totalità della Venezia Giulia, esclusa la città di Fiume, mentre in Dalmazia rimanevano italiane la città di Zara e l'isola di Lagosta. Fiume divenne Stato libero ma nel 1924 i due Stati confinanti, con il Trattato di Roma, stabilirono che la città fosse annessa all'Italia, mentre al Regno serbo-croato-sloveno

(S.H.S.) furono assegnati il porto Baros e parte dell'entroterra fiumano. Con gli accordi di Rapallo e di Roma furono stabiliti in pieno accordo i confini tra i due Paesi ma non cessarono le tensioni e gli scontri tra le opposte fazioni nazionali. La situazione precipitò soprattutto in Dalmazia, ceduta al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, con l'esclusione, come già detto, di Zara e dell'isola di Lagosta. Tra il 1919 e il 1920, gli italiani di diverse aree della Dalmazia, perseguitati da serbi e croati, furono costretti a scappare per trovare rifugio a Zara ma anche a Venezia, Trieste e Ancona. A questa prima ondata di esuli ne seguì una seconda nel 1921, tanto che la Dalmazia si svuotò dell'elemento italiano. Da alcune città, come Sebenico e Curzola, il Governo italiano organizzò l'esodo. Si calcola che tra maggio e giugno del 1921 lasciarono la Dalmazia circa 10.000 dalmati di lingua italiana. In quello stesso periodo, dalla Venezia Giulia, divenuta italiana, emigrarono oltre confine migliaia di austriaci, ungheresi, sloveni, cechi e croati. In quest'ultima area geografica, movimenti irredentisti di matrice slava compirono vari attentati, già a partire dagli anni Venti, mettendo in discussione gli accordi di Rapallo e di Roma, con l'intento di annettersi Trieste, Gorizia, Fiume, Zara e l'Istria. Nel primo dopoguerra, l'Italia si mostrò impreparata ad affrontare i problemi del confine adriatico, in particolare della Venezia Giulia dove accanto alle comunità italiane convivevano nuclei di minoranze linguistiche slovene e croate. Con l'avvento del fascismo la situazione precipitò a causa dell'intolleranza e dell'approvazione di atti normativi e amministrativi tendenti a limitare gli spazi di autonomia delle comunità slovene e croate. (Rumici, 2020: 9-12).

«Nella Venezia Giulia l'obiettivo politico non è tuttavia l'eliminazione fisica o l'espulsione dei loro nuclei, quanto l'assimilazione forzata, che produce un esodo di Slavi, sia pure non totale come quello che dovranno subire gli Italiani nel dopoguerra successivo. Abolita ogni forma di associazionismo, soffocato ogni tentativo di difesa dell'identità nazionale, all'interdizione delle lingue slave nei pubblici uffici già avviata dallo Stato pre-fascista, si aggiunge la soppressione delle scuole e dei giornali, l'italianizzazione dei cognomi. Col risultato dell'identificazione fra Italia e Fascismo, di tutti gli Istriani e Dalmati col regime di Mussolini, che sarà fatale e cruenta per gli Italiani dall'autunno del 1943 fino al 1945: allorché,

sotto la guida di Tito, ogni possibile convivenza fra etnie diverse sarà spazzata via senza pietà». (Scandaletti, 2013: 150).

Nel corso della seconda guerra mondiale l'Italia, scesa in campo nel giugno del 1940, insieme alla Germania nazista, occupò militarmente la Jugoslavia. Nell'aprile del 1941, nel giro di pochi giorni, lo Stato jugoslavo collassò, firmando la resa incondizionata a Belgrado il 17 aprile di quello stesso anno. Con la capitolazione del Regno jugoslavo e la fuga del suo re, Pietro II, e del suo governo, che trovarono ospitalità a Londra, l'Italia fascista e la Germania nazista rivendicarono parte dei territori occupati. L'Italia si annesse parte della costa dalmata con le sue isole, dando vita al Governatorato della Dalmazia, mentre l'area della Slovenia che confinava con la Venezia Giulia, compresa la città di Lubiana, abitata solo da sloveni, fu incorporata all'Italia. (Rumici, 2020: 13). Dopo la disgregazione dell'esercito jugoslavo, molti suoi reparti si diedero alla macchia, organizzando la resistenza. Molte bande armate, già a partire dal 1941, ma soprattutto tra il 1942 e il 1943, avviarono e intensificarono le operazioni di guerriglia contro i tedeschi e gli italiani ma anche contro i collaborazionisti sloveni e croati. I principali movimenti di resistenza ruotavano attorno a due figure, tra loro antagoniste: il colonnello Draža Mihajlović, capo dell'Armata Nazionale Jugoslava, fedele a re Pietro II, e Josip Broz Tito, segretario del Partito Comunista Jugoslavo, legato all'Unione Sovietica. La risposta alla guerriglia partigiana fu la dura repressione imposta dalle forze militari tedesche e italiane che colpirono anche l'inerte popolazione civile, spesso sospettata di collaborare con la resistenza.

«La repressione attuata dai Comandi militari italiani fu durissima e le istruzioni fornite ai reparti furono molto particolareggiate. Incendi di villaggi, fucilazioni, confische di bestiame e deportazioni di migliaia di civili produssero paura e sgomento e alimentarono l'odio nei confronti degli occupatori, inducendo molte persone a schierarsi con i partigiani». (Rumici, 2020: 14).

Migliaia di civili sloveni e croati, accusati di militare nelle fila della resistenza o di appoggiare i partigiani, furono deportati e rinchiusi in specifici campi di internamento dislocati in Friuli, in Dalmazia e in altre regioni d'Italia dove a centinaia morirono di fame, malattie e stenti. Nell'area balcanica, i militari italiani «si trovarono [...] ad affrontare una guerra che fu veramente “globale”, nel senso che non vi furono prime linee o retrovie come in un conflitto classico, dato che in ogni luogo poteva esserci un'imboscata». (Rumici, 2020: 15).

«Tra il 1942 e il 1943 - prosegue Rumici – il vortice della guerra in Jugoslavia coinvolse l'intera popolazione locale e per tutti i civili era divenuto ormai impossibile restarne al di fuori, dato che le pressioni politiche, ideologiche e nazionali, cui il singolo individuo era sottoposto, si erano fatte ogni giorno più pesanti». (*Ibidem*).



<https://youtu.be/sTh-5PBHias>

*Foibe. Ricordo.* Video clip, con filmato dell'Archivio Luce, testi composti dagli alunni della 3A e musica prodotta dagli stessi con l'ausilio dell'Intelligenza Artificiale.

## LE FOIBE, LE DEPORTAZIONI, L'ESODO E I TRATTATI DEL 1947, 1954, 1975

A cura della 4L

Coordinamento: Martino Contu, Maria Ausilia Soddu

**I principali eventi storici dal 1943 al 1977.** Dopo l'8 settembre del 1943, giorno in cui fu annunciato l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, nella Venezia Giulia, come in altre parti d'Italia, ci fu lo sbandamento dei militari italiani davanti all'aggressione tedesca ma, contemporaneamente, nel territorio orientale, si assistette anche al collasso dell'apparato statale fascista. Il controllo politico-militare passò nelle mani dei tedeschi che occuparono le principali città giuliane (Trieste e Gorizia) ma anche Pola e Fiume, mentre in molti centri dell'Istria, si creò un vuoto di potere di cui approfittarono i partigiani comunisti di Tito. Questi ultimi instaurarono i cosiddetti "poteri popolari" gestiti dai Comitati Popolari di Liberazione orientati verso il Partito Comunista Jugoslavo. In un clima di grande incertezza e anarchia, la violenza prese il sopravvento. I pestaggi e le violenze non furono riservati solo ed esclusivamente agli italiani che si erano compromessi con il vecchio regime fascista, ma anche nei confronti di tante persone incolpevoli ed estranee al regime. «In tale ottica, -scrive Guido Rumici- vennero presi di mira, arrestati, deportati e uccisi non solo gli appartenenti alle forze dell'ordine [...], ma pure maestri, bidelli, podestà, segretari e messi comunali, postini: in pratica tutte le figure più rappresentative di quella che era l'Amministrazione statale italiana» (Rumici, 2020: 16). La ferocia, le persecuzioni e le uccisioni, prosegue Rumici, «assunsero valenza non solo ideologica ma anche nazionale per la presenza nelle fila partigiane di numerosi esponenti nazionalisti, i "narodnjaci", che rivendicavano la Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia che volevano costruire» (*Ibidem*). Dalla sola provincia di Pola, circa 500 italiani furono portati via, successivamente uccisi e poi gettati nelle cavità carsiche di cui è ricco quel territorio. In altri termini furono infoibati. Nell'ottobre del 1943, i tedeschi giunsero anche in Istria e con la forza delle armi posero fine ai "Poteri popolari", mettendo a ferro e fuoco i villaggi per sconfiggere i partigiani, anche se poi furono i

civili giuliani a pagare il prezzo più alto di questo scontro, con circa 2.500 vittime e numerosi arrestati e deportati. Nel corso del 1944 si intensificarono gli attacchi dei partigiani titini, contro i quali i tedeschi portarono avanti operazioni di rastrellamento con l'aiuto dei fascisti. I tedeschi repressero brutalmente chiunque fosse sospettato di aiutare i partigiani, deportando migliaia di persone. A Trieste, la Risiera di San Sabba divenne un centro di transito per gli ebrei catturati nel litorale adriatico ma anche campo di detenzione, dove circa 3000 persone, inclusi antifascisti, partigiani e civili slavi, furono torturati e uccisi. Lì, nell'aprile del 1944, fu attivato anche il forno crematorio, usato fino alla fine della guerra. La popolazione civile della Venezia Giulia si trovò coinvolta in un circolo vizioso di violenze e scontri tra tedeschi e partigiani jugoslavi.

Tra il 1943 e il 1944, la città di Zara, durante l'occupazione tedesca, fu duramente bombardata dagli angloamericani che la ridussero in macerie, provocando la morte di circa 2.000 persone. In quello stesso periodo gran parte dei zaratini abbandonò la città dalmata per trovare rifugio a Trieste e ad Ancona. Quando poi, a fine ottobre del 1944, i tedeschi si ritirarono dalla Dalmazia e da Zara, quest'ultima città fu occupata dai partigiani Titini che, tra ottobre e novembre 1944, instaurarono il terrore tra gli italiani lì rimasti, arrestandoli, uccidendoli e deportandoli verso ignote destinazioni. «Subentrano i Titini ed è massacro, soprattutto con le fucilazioni e gli annegamenti, sostituiti qui dalle foibe» (Scandaletti, 2013: 172).

Con la resa delle truppe tedesche in Italia tra aprile e maggio del 1945, le autorità comuniste jugoslave si insediarono in ogni città e località della Venezia Giulia, comprese Trieste e Gorizia, dichiarando l'annessione di quel territorio. Tra maggio e giugno del 1945 iniziarono gli arresti e le deportazioni di migliaia di persone ad opera della Polizia Segreta Jugoslava. I militari tedeschi e italiani furono catturati e fucilati, con numerose esecuzioni sommarie e deportazioni nei campi di prigionia dove molti morirono di stenti, fame e malattie. Ma ad essere colpiti furono anche i civili. Le violenze a danno della popolazione giuliana si propagarono per tutta la Regione. Molti finirono nei campi di concentramento, numerosi altri furono uccisi nelle foibe carsiche o in altri modi, mentre altri ancora invece furono fatti sparire. In altri termini venivano eliminati tutti coloro che potevano costituire uno ostacolo ai piani

annessionistici della Polizia Segreta Jugoslava. E gli italiani di quel territorio costituivano un impedimento da rimuovere, compresi i militanti dei Comitati di Liberazione Nazionale (CNL). Se le deportazioni dell'autunno del 1943 avevano riguardato soprattutto gli italiani dell'Istria, quelle del 1945 riguardarono i connazionali di tutta la Venezia Giulia, dalle città ai villaggi. Molti italiani furono rinchiusi nelle strutture detentive di Stara Gradisca, Borovnica, Lepoglava, Prestrane, Novo Mesto ed altre ancora, mentre altri furono imprigionati nelle carceri di Pisino, Pola, Albona, Fiume, Maribor e Lubiana. Nel dopoguerra si scoprì che in diverse foibe vennero gettate numerose vittime ma, a causa dei cambiamenti dei confini, le ricerche risultarono impossibili. Infatti, gran parte delle foibe carsiche sono rimaste nel territorio divenuto poi jugoslavo, oggi diviso tra la Slovenia e la Croazia, mentre in Italia sono rimaste le fosse carsiche di Monrupino, dell'Abisso Plutone, nei pressi di Trieste, e di Basovizza, quest'ultima divenuta nel 1992 monumento nazionale, memoriale e simbolo delle vittime degli eccidi compiuti dagli jugoslavi di Tito nel 1943 e nel 1945. Stante questa situazione, già da maggio del 1945, il Presidente degli Stati Uniti, Harry S. Truman, prese la decisione di cacciare i Titini da Trieste: agì politicamente ma usò anche i muscoli, costringendo Tito a firmare l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 in base al quale la Venezia Giulia venne divisa in due zone di occupazione: la zona A, comprendente il territorio che da Trieste si estendeva sino al confine austriaco, più l'enclave di Pola, nell'estrema punta meridionale della penisola d'Istria, posta sotto il controllo militare anglo-americano; la zona B, che comprendeva tutto il resto della regione, posta sotto il controllo militare della Jugoslavia (Pupo, 2018: 138-139).

Il 10 febbraio 1947, con il Trattato di Pace di Parigi, l'Italia, uscita sconfitta dal secondo conflitto mondiale, fu indotta ad accettare le condizioni molto gravose imposte dalle nazioni vincitrici. Tra queste, oltre alla perdita delle colonie italiane in Africa, delle isole del Dodecaneso e di altri territori sul confine occidentale con la Francia, ci fu la cessione di gran parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia, con la creazione del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), suddiviso in due zone: la zona A sotto controllo dell'amministrazione militare angloamericana e la zona B (le province di Pola, Zara e Fiume e gran parte di quelle di Gorizia e Trieste) assegnata alla Jugoslavia. Il

Trattato di Parigi sancì l'abbandono da parte dell'Italia di territori con profonde radici culturali e storiche italiane, lasciando ferite e tensioni durature nella popolazione locale. Furono circa 300.000/350.000 le persone che lasciarono le proprie case nei territori passati alla Jugoslavia comunista. L'esodo che ebbe inizio nel 1943 da Spalato, poi da Zara alla fine del 1944 per poi proseguire nel 1945 dalle città di Fiume, Trieste, Gorizia e dall'Istria e, nel 1947, da Pola, proseguì anche negli anni successivi, per concludersi nel 1956. (Scandaletti, 2013: 183-184). Le ragioni dell'esodo erano molteplici: differente modo di vivere in un paese comunista, instaurazione della proprietà collettiva, confische di beni, assenza di libertà, obbligo ad abbandonare la propria lingua, ma anche i propri usi, costumi e le proprie tradizioni. A ciò si aggiunge il clima repressivo attuato dalla Jugoslavia nei confronti degli italiani per eliminare gli elementi di italianità di quei luoghi al fine di trasformarli in terre jugoslave. Così, dal 1947 alla fine degli anni Cinquanta, l'esodo avvenne alla spicciolata, senza una specifica organizzazione, con l'unica eccezione di Pola. L'esodo coinvolse soprattutto le città della costa e delle isole di Cherso e Lussino. I profughi abbandonando tutto, si diressero a Trieste, Gorizia e Udine. Furono assistiti da appositi centri di pronta accoglienza per poi essere trasferiti in altre strutture ricettive disseminate in tutta Italia. Furono più di 140 le strutture che li accolsero, tra Centri Raccolta Profughi (CRP), scuole, caserme dismesse, pensionati e alloggi requisiti. Nel 1949, Marisa Brugna, sua sorella Nora e i loro genitori, originari di Orsera (Istria), furono trasferiti al CRP di Massa Carrara. «Tutti [...] in una stanzetta di pochi metri quadri, rinchiusi tra muri e coperte, per tanto tanto tempo [...] per dieci lunghi, interminabili anni [...]». (Brugna, 2013: 38). Infatti, in queste strutture molti profughi rimasero anni prima di trovare una sistemazione definitiva. La maggior parte degli esuli si stabilì nelle aree limitrofe al confine, un'altra parte in altre regioni d'Italia, compresa la Sardegna, e decine di migliaia all'estero, in Nord e Sud America e in Oceania, prevalentemente in Australia (Rumici, 2020: 25; <https://www.youtube.com/watch?v=zZC-VUUSUaw>).

«Proprio per l'incertezza del futuro, nella primavera del 1948 – scrive Paolo Scandaletti – un gruppo di Istriani intraprendenti e coraggiosi, a bordo di

tredici pescherecci, guidati dal parroco don Francesco Dapiran, dopo un breve approdo a Chioggia, circumnavigò l'Italia attraversando poi il Tirreno verso la Sardegna. Giunsero ad Alghero per stabilirsi infine a Fertilia: l'ultima incompiuta e quindi disabitata città fondata dal Fascismo. Dopo venti giorni di navigazione in motobarca, ecco un porto-canale e una landa desolata. Con la forza e l'ostinazione ne hanno fatto una vera città». (Scandaletti, 2013: 191-192).

Gli italiani rimasti nella parte B del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.) subirono le angherie e le vessazioni del regime comunista di Tito soprattutto nei primi anni Cinquanta. Dopo lunghe trattative diplomatiche, il 5 ottobre 1954 a Londra fu firmato il "Memorandum d'Intesa" tra Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti che poneva fine al T.L.T. L'accordo stabiliva che la zona B sarebbe passata all'amministrazione civile jugoslava, mentre la zona A, Trieste e il suo territorio, sarebbe ritornata sotto l'amministrazione italiana. Era chiaro che si stavano delineando i futuri confini tra Italia e Jugoslavia a scapito della popolazione italiana di quel territorio. Non a caso, dall'ex zona B, tra il 1954 e il 1956, emigrarono quasi 24.000 persone. La rinuncia formale da parte dell'Italia alla sovranità dell'ex zona B del T.L.T. avvenne quasi vent'anni dopo, con la firma, il 10 novembre 1975, del trattato di Osimo, successivamente ratificato dal Parlamento italiano ed entrato in vigore il 3 aprile 1977. (Rumici, 2020: 26-27). Gli italiani furono costretti ad abbandonare le proprie case e i propri beni, in gran parte confiscati e nazionalizzati dal regime jugoslavo. Gli esuli ebbero degli indennizzi irrisori dal Governo italiano ma mai equi e definitivi. (Rumici, 2020: 28).

**L'esodo di Istriani e Dalmati a Fertilia (1948).** L'esodo istriano e dalmata a Fertilia, frazione di Alghero, è legata alla figura di un sacerdote: don Francesco Dapiran. Costui, nato a Rovigno (Istria) il 12 giugno del 1914, diventò sacerdote e celebrò la sua prima messa nel Duomo di Rovigno il 30 maggio 1942 all'età di 27 anni. Nel 1944, fu nominato parroco di Orsera (Istria). Su incarico di mons. Raffaele Mario Radossi, vescovo di Parenzo e Pola (1941-1948), fece parte della commissione incaricata di riconoscere e esumare le vittime infoibate tra settembre e ottobre del 1943, prelevate dalle cavità carsiche (foibe). Poi, nel febbraio del 1947, sempre su incarico del suo vescovo, si recò a Fertilia, in Sardegna. In realtà, l'onorevole

Angelo Corsi, deputato di Iglesias, appartenente al Partito Social Democratico, fece un'interpellanza parlamentare al Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, per proporre di accogliere una parte degli esuli giuliano dalmati in Sardegna, a Castiadas e a Fertilia. De Gasperi, accogliendo la proposta, coinvolse il vescovo mons. Radossi, profugo ai Frari di Venezia (Dapiran, in Manca: 2021: 43), il quale a sua volta diede incarico al parroco di Orsera di recarsi a Fertilia e di verificare, insieme ad una "Commissione Tecnica Istriana", «la possibilità immediata di sistemare parte della popolazione istriana in Sardegna». (Manca, 2021: 16).

«La commissione, venuta in Alghero alla fine del Febbraio 1947, visto il posto, studiate le caratteristiche e le varie possibilità di lavoro che non avessero ad ostacolare le attività dei locali, si espresse con una relazione positiva, specialmente per una Comunità di pescatori-agricoltori ed artigiani, con la possibilità del sorgere in avvenire anche un'industria conserviera che nella zona non esisteva [...]». (Dapiran, in Manca, 2021: 43).

In realtà, Fertilia era un villaggio incompiuto. Negli anni Trenta, le autorità fasciste avviarono le grandi bonifiche delle aree paludose d'Italia, compresa l'area della Nurra, nel nord Sardegna, che includeva Fertilia. Giunsero coloni ferraresi e veneti che bonificarono la palude e che iniziarono a costruire Fertilia. Con l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, i lavori si interruppero e non vennero portati a termine. La situazione cambiò con l'arrivo degli esuli istriani e dalmati che la trasformarono, rendendo vivibile il villaggio e la loro nuova terra. Infatti, già dal 1947, un gruppo di 54 profughi si trasferì subito a Fertilia, pensando di trovare le abitazioni, ma poiché le case erano incompiute, gli esuli furono ospitati temporaneamente nell'ospedale civile di Alghero. E mentre i lavori proseguivano a ritmi serrati, il 20 aprile 1948, 13 motopescherecci partiti da Chioggia, con a bordo gruppi di esuli, approdarono al porticciolo di Fertilia con reti nuove per la pesca e altre attrezzature pescherecce. (Dapiran, in Manca, 2021: 39-45).

«Il miscuglio di provenienza dai vari paesi della Venezia Giulia e Dalmazia era indecifrabile e tra le migliaia di persone che approdarono a Fertilia, si notavano compatti solo tre gruppi etnici: i provenienti da Orsera, i provenienti da Rovigno, città natale del parroco ed in seguito un consistente

gruppo di Dalmati, per il resto si trovavano i rappresentanti di quasi tutte le cittadine istriane». (Dapiran, in Manca, 2021: 46).

Negli anni seguenti, Fertilia accolse anche gli esuli delle ex colonie italiane d’Africa. Ma, con il tempo, anche famiglie provenienti da altre zone e da altre parti d’Italia si sono ritrovate a Fertilia. Ci fu un processo di integrazione, sebbene difficile all’inizio; Fertilia può essere considerato un buon esempio di accoglienza. Certo, non è stato facile e non è successo subito, ma è stato un percorso che è durato anni. Le persone che si sono trasferite in questo angolo della Sardegna hanno lavorato con grande impegno e entusiasmo per trasformare la terra arida della zona, rendendo il villaggio e le campagne circostanti un simbolo di rinascita. La povertà che tutti, anche quelli che avevano vissuto una vita agiata nelle loro terre d’origine, hanno toccato con mano, ha avuto l’effetto di rendere tutti uguali. Poi, come scrive Mauro Manca, il «sostegno reciproco di agricoltori e pastori nei confronti di chi, appena arrivato, non aveva di che sostenersi, fece da base per la creazione di un’unica grande famiglia». (Manca, 2021, 11). Un ruolo fondamentale per la crescita di quella comunità lo svolse don Francesco Dapiran, punto di riferimento di una realtà divenuta multietnica dove, agli inizi, non sempre fu facile l’integrazione ma che, grazie anche al suo lavoro di pastore, contribuì a rendere Fertilia un luogo di accoglienza dove «divenne facile vedere matrimoni misti tra giovani di diverse provenienze. Un successo del lavoro di integrazione che diede a Don Francesco modo di gioire per una comunità che finalmente iniziava a trovare la sua unità». (Manca, 2021, 18).

### **L’emigrazione all’estero: il caso dei giuliano dalmati in Australia.**

Dopo il trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947, che sanciva la cessione dell’Istria, di Fiume e Zara alla Jugoslavia di Tito, migliaia di italiani provenienti dalla penisola d’Istria, dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, si parla di circa 350.000 persone, furono costrette ad abbandonare le proprie case e a emigrare in altre realtà geografiche dell’Italia, ma anche all’estero, in Europa, nel continente Americano e nella lontanissima Australia sia per salvaguardare la propria identità italiana sia per sfuggire alle persecuzioni del regime dittatoriale di Tito. Accanto all’esodo spontaneo, si affianca quello organizzato. Dal porto di Trieste salpavano le motonavi *Castelverde*,

*Fairsea*, *Flaminia* e anche la vecchia motonave *Toscana* che aveva già messo in salvo i profughi di Pola. Però, tra il 1954 e il 1958, quasi ogni settimana, la *Toscana* e le altre citate imbarcazioni iniziarono a salpare dal porto di Trieste per un'altra meta più lontana: l'Australia. Le emozioni che dominavano tra gli italiani scappati dalle proprie terre erano la tristezza e la disperazione. Un emigrato, partito nell'aprile del 1954, nel suo diario – riportato dallo storico Raoul Pupo - racconta il momento del suo distacco dall'Italia: «Martedì. Ore 15 e 10. Imbarco sulla motonave *Toscana*. Distacco molto doloroso. Tempo piovoso. Alle 19 e 20 la folla irrompe alla stazione marittima rompendo i cordoni di polizia. Saluto del popolo triestino ai suoi figli che partono con la speranza di migliorare. Alle 19 e 30 tra fischi di sirena e altri clamori la nave si stacca lentamente. Addio Trieste». (Pupo, 2022: 319). Si calcola che tra il 1954 e il 1958 salparono dal porto di Trieste oltre 16.000 migranti, quasi tutti diretti in Australia a cui si ne aggiunsero altri negli anni a seguire, superando abbondantemente le 20.000 unità. Quasi la metà degli emigranti diretti in Australia erano lavoratori specializzati, mentre poco più del 50% erano lavoratori generici e agricoltori, questi ultimi provenienti soprattutto dall'Istria. (Pupo, 2022: 328). Non tutti però andarono in Australia. Infatti, grazie all'intervento dell'Episcopato cattolico statunitense, circa 2.000 esuli istriani poterono metter radici negli Usa, mentre altri 1.300, con il sostegno dell'associazionismo cattolico, si trasferirono in Canada. In Australia, dove si trasferì la fetta maggiore del flusso migratorio estero, gli esuli dovettero affrontare, soprattutto i primi anni, numerose difficoltà, legate all'apprendimento della lingua inglese, ai fenomeni, non rari, di razzismo nei confronti degli italiani, al fatto che venissero indirizzati, nonostante le specializzazioni, a lavori pesanti e poco qualificati. Poi, altro aspetto negativo era legato al clima caldo, difficile da sopportare. Tuttavia, dopo anni di sacrifici, gli esuli riuscirono a integrarsi anche grazie alle politiche multiculturaliste, maggiormente proiettate a sostenere e a garantire l'integrazione degli immigrati nella società australiana. (Pupo, 2022: 328-336).

## CORREVA L'ANNO SCOLASTICO 2017-2018...

Maria Ausilia Soddu

Nell'aula scelta come *backstage* fervono i preparativi. Alunni di diverse classi, nei giorni precedenti, si sono preparati a lungo per conoscere i fatti storici, le vicende dei protagonisti, le emozioni e i sentimenti di alcuni cittadini che, loro malgrado e senza colpe, si sono trovati, di punto in bianco, a dover lasciare tutto e iniziare il loro cammino di esuli.

Hanno capito all'istante che quella storia non sarebbe stata una pagina di un libro da sfogliare, magari in tutta fretta. Era invece, per loro, un lascito. Conoscere le esperienze dolorose dei protagonisti e le fatiche vissute e subite, faceva sentire loro l'obbligo e l'impegno del raccontare agli altri per fare in modo che venisse "ricordata".

Chiedono aiuto e l'invito viene ascoltato e raccolto da tre dei loro docenti, le Professoresse Antonella Usai, Marinella Manca e Maria Ausilia Soddu.

Così Luca Angius, Andrea Canoppia, Marta Carta, Giuseppe d'Angelo, Letizia Demontis, Alessio Dessì, Gianmarco Statzu, Filippo Laino, Edoardo Melis, Carla Pani, Marta Pani, Alessia Pintus, Beatrice Piras, Erika Porceddu, Carolina Puddu, Elena Putzolu, Filippo Saba, Simone Sanna, Laura Soriga, Michele Spina, Beatrice Steri, Nicola Vaccargiu, Elena Vargiu e Federico Vincis, si sono dati appuntamento al pomeriggio in Istituto per trovare la strategia giusta per raccontare i fatti ai compagni dell'intera scuola.

La costruzione della storia li ha visti tutti impegnati nel confronto e nella collaborazione; questo ha consentito il riconoscimento dell'altro, del suo valore e del suo ruolo all'interno del costruito narrativo e anche nella vita reale.

Sono consapevoli che la conoscenza deve passare anche attraverso le emozioni, lo stupore, la partecipazione in prima persona; decidono di costruire, all'insaputa dei loro compagni, un *flash mob* da mettere in campo all'ora della ricreazione, quando tutti scenderanno nel cortile interno della scuola per la pausa.

Sono le 11.00 e all'IIS "Michelangelo Buonarroti" di Guspini sta per scoccare l'ora della ricreazione.

Indossano velocemente tutto quello che hanno trovato rovistando nelle soffitte e nelle casse conservate nelle cantine dei loro nonni; non solo abbigliamento simile agli anni '40, cappellini, impermeabili, cappotti, gilet, ma anche coperte e valigie.

Coloro che si intendono di musiche e suoni hanno preparato una base sonora con un toccante racconto. La voce di una giovane ripercorre alcuni tristi momenti vissuti dagli infoibati. Rumori e urla delle persone durante il rastrellamento, l'abbaiare incessante dei cani, il pianto e i lamenti. Poi gli spari e, infine, il silenzio.

Un moderno Charlie Chaplin, al secolo Simone Trincas, si muove leggero, danzando, attonito per aver assistito alla scena... prende la valigia con passo deciso e continua la sua marcia per la salvezza.



Foto di gruppo: gli alunni e le docenti coinvolti nel Giorno del Ricordo. (Guspini, IIS "Buonarroti", 10 febbraio 2018).



Un alunno e due alunne rappresentano tre esodati istriani che trascinano un carretto con le loro poche cose: una valigia, due sedie, una cassetta, due sacchi, un cestino e la bandiera italiana. (Guspini, IIS “Buonarroti”, 10 febbraio 2018).



<https://youtu.be/fBHzWSDkuWY>

*Flash mob sulle foibe e sull'esodo istriano.* (ARCHIVIO DIGITALE DELL'ISTITUTO TECNICO “BUONARROTI-VOLTA” DI GUSPINI, il “Giorno del Ricordo”, video e immagini, Guspini, 10.02.2018, A.S. 2017-2018).

## TESTIMONIANZA INEDITA DELL'ESULE ATTILIO SMOCOVICH

A cura di Christian Murgia e Michele Muscas (4L)

Coordinamento: Martino Contu

Attilio Smocovich (Smoković in croato) è nato a Fiume nel 1940. Il cognome Smocovich è molto diffuso nel centro di Pédena, in croato Pićan, nel centro-nord dell'Istria, distante circa 50 chilometri da Fiume. In quell'area della penisola istriana erano molto più diffuse le lingue slave rispetto all'italiano. In famiglia si parlava l'istriano, un dialetto, un vero mix di croato e italiano, anche se i prestiti italiani, in quella specifica area geografica, non erano tantissimi. Si trattava infatti di un'area multi-etnica. L'italiano era più diffuso e parlato nelle aree costiere e nell'immediato entroterra. Il papà si chiamava Francesco; classe 1905, era cittadino italiano. Infatti, ha svolto il servizio militare a Siena, tant'è che gli è stato rilasciato il foglio di congedo militare. Attilio ricorda un aneddoto che gli era stato raccontato da suo padre quand'era militare di leva e che aveva per protagonista anche un superiore sardo. Di notte, durante la guardia in garitta, Attilio si addormentò. Il suo superiore isolano se ne accorse, lo svegliò ma non prese alcun provvedimento nei suoi confronti. Gli ricordò di stare attento. Gli fosse capitato qualche altro superiore avrebbe potuto correre dei guai, in altri termini avrebbe corso il rischio di essere arrestato.

La mamma di Attilio si chiamava Giuseppina Glavina. Proveniva da una famiglia numerosa, come erano all'epoca i nuclei familiari, ed era cittadina italiana. La famiglia Smocovich-Glavina viveva a Fiume. Alla fine della seconda guerra mondiale Fiume passò al regime jugoslavo. Ha la convinzione che, subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, sulla base dei racconti del padre, molti italiani compromessi con il fascismo erano stati infoibati. E la considera una cosa ingiusta perché nessuno deve subire una simile sorte. Attilio frequenta le scuole di Fiume in lingua serbo-croata, insieme ad altri alunni istriani e di Fiume. Dopo aver compiuto diciotto anni, Attilio emigra clandestinamente da Fiume e dalla Jugoslavia. Non scappa per motivi politici, anche se poi si inventa un motivo politico una volta giunto in Italia, ma perché voleva cambiare aria e vita e si allontana proprio al compimento del diciottesimo anno di età per non compromettere i genitori che avrebbero potuto avere delle ripercussioni da parte del regime se un figlio

minorenne si fosse allontanato da casa. In realtà, avendo molti parenti e cugini in Australia, si sarebbe potuto recare lì, ma poi si è trasferito in Italia, manifestando tutta la sua felicità per non essere andato in Oceania. Correva l'anno 1958. Insieme ad un amico, Giovanni Kungstec, che poi si sarebbe trasferito in Danimarca, decide di emigrare clandestinamente in Italia. «Siamo andati via un pomeriggio. Io ho preso la corriera. Siamo maggiorenni, ai nostri genitori non fanno più niente» e arrivano sino al centro di Muggia, a pochi chilometri dal confine italiano. «Ci siamo nascosti in un bosco» e hanno aspettato che arrivasse la notte. Essendo il terreno collinoso, c'era un continuo sali e scendi, ma «chi ci guidava era la fiaccola dell'Agip», sito in territorio italiano. Attraversata la fitta vegetazione durante tutta la notte, nonostante fossero tutti graffiati, vedevano sempre più vicina la fiamma dell'Agip e così, quasi senza accorgersene, all'alba mettono piede in territorio italiano. Vedono un signore che portava con sé dei contenitori per il latte e gli chiedono se erano in Italia. Ottenuta risposta affermativa, chiedono cosa dovevano fare perché erano scappati dalla Jugoslavia. Viene riferito loro che dovevano andare alla stazione dei Carabinieri, distante circa un chilometro dal punto in cui si trovavano e quel signore li accompagnò. I Carabinieri li rificillarono, ma li rinchiusero in due celle di sicurezza per due giorni. I due giovani che pensavano di essere festeggiati per essere scappati dal comunismo e da Tito rimasero delusi ma, trascorsi due giorni, furono accompagnati alla Risiera di San Sabba, ex forno crematorio, trasformato in un Centro di Raccolta per Profughi, non solo quelli provenienti dal confine orientale, dove rimasero circa un mese. Si alzavano presto e dovevano pulire gli ambienti dove vivevano, oltre che lavarsi spesso. Da lì, furono trasferiti al Campo Profughi di Bari, dopo un viaggio in treno di due giorni. La città di Bari non è rimasta nel cuore di Attilio, soprattutto per la sporcizia, la puzza e l'immondizia che veniva accumulata e non raccolta. Ciò che si mangiava nel campo era invece buono. Attilio scrisse subito a uno zio paterno, Antonio Lovrencic, impiegato delle Poste italiane, cittadino italiano che già viveva in Italia, in Lombardia, all'epoca del fascismo. Questo suo zio per essere assunto alle Poste dovette però cambiare il suo cognome in Lorenzini, o meglio gli fu cambiato d'ufficio. Lui non proveniva da Fiume, ma da un'altra area geografica più interna di lingua slava, quindi inizialmente non parlava neanche l'italiano. Lo zio paterno inviò un vaglia di cui usufruì anche l'amico di fuga di Attilio. Poi si attivò perché il nipote potesse raggiungerlo in Lombardia. Infatti, quando lo zio

ottenne tutte le autorizzazioni, Smocovich, che aveva 19-20 anni, lo raggiunse a Milano, città che è diventata la sua seconda patria. «Questo mio zio [...] ha garantito per me vitto e alloggio» in una casa di viale Zara n. 133, nel rione giuliano-dalmata. Con il diploma di perito elettricista, Attilio trovò subito lavoro prima presso un'officina, alla periferia di Milano, con l'aiuto di alcuni amici milanesi, per realizzare quadri elettrici. Poi lavorò a Varedo, un centro a circa 15 chilometri da Milano, dove conobbe anche la sua futura moglie, Assunta Lava, originaria del Veneto, ovvero di Ponte di Piave, in provincia di Treviso. Da Milano, infatti, Attilio si trasferì a Varedo, dove viveva suo zio materno, Giuseppe Glavina. Costui, originario dell'Istria, cittadino italiano, durante la seconda guerra mondiale svolse servizio proprio a Varedo, addetto alla contraerea. Al termine del conflitto lo zio materno prese servizio presso la Snia. Glavina, sposato con Ada Tenconi, lombarda, chiese al direttore della società dove lavorava, che era un ebreo, un certo Salom, se era possibile assumere il nipote Attilio. Così, oltre ad ospitarlo a casa sua, si attivò perché venisse assunto alla Snia, nonostante avesse solo la cittadinanza jugoslava. Mio zio si mise pure in contatto con il signor Guagneti, «capo della UIL». Quest'ultimo aveva salvato il direttore della Snia dai nazi-fascisti portandolo in Svizzera. E quando il capo della UIL chiese al direttore della Snia di aiutare il giovane Smocovich, Salom si attivò subito per aiutare Attilio. Il direttore ebreo gli fece scrivere un tema in italiano, che era la seconda lingua scelta a scuola da Smocovich quando era a Fiume, dal seguente titolo: *Le mie impressioni sull'Italia d'oggi*. Attilio concluse il suo elaborato con questa frase: «e sotto la guida della Democrazia Cristiana e con l'aiuto di Dio sono convinto che l'Italia è proiettata verso uno splendido e luminoso futuro». Il direttore poi si attivò presso la Questura perché il fiumano potesse ottenere la cittadinanza italiana ed essere assunto alla Snia, specificando che il giovane era un perito industriale ma con una specializzazione difficile da trovare in Italia ma di cui l'azienda aveva assoluto bisogno. Avuto il via libera dalla Questura, Attilio fu assunto alla Snia e solo successivamente ottenne la cittadinanza italiana. A tal proposito, si attivò anche il Sindaco di Varedo, un certo dott. Minetti, politico di Destra, col quale Attilio parlò, non prima di essere stato istruito e invitato a parlare della sua fuga dalla Jugoslavia a causa del comunismo, anche se la sua fuga non era stata dettata da motivazioni ideologiche. Ottenuta la cittadinanza italiana, evitò di svolgere il servizio militare in quanto fu scartato per un

problema di vista ad un occhio destro, sia perché magro e perché sposato. Infatti, nel 1963, il ventitreenne Attilio e Assunta erano convolati a nozze. Dalla loro unione nacquero in terra lombarda i primi due figli: Boris e Walter. Poi, alla fine degli anni Sessanta, la direzione della Snia gli propose di trasferirsi in Sardegna, a Villacidro, perché nella zona industriale doveva essere aperto un stabilimento dell'azienda lombarda ed era necessario che ci fossero lavoratori specializzati. Attilio accettò perché in Sardegna c'è il mare come a Fiume, inoltre la proposta economica risultava allettante. Trasferitosi nell'isola con tutta la famiglia, Attilio Smocovich ha messo radici in Sardegna, nel Comune di Villacidro, dove il nucleo familiare è stato allietato dalla nascita di altri due figli: Denis e Mirko.

Alla fine degli anni Sessanta, già cittadino italiano, Attilio, insieme alla sua consorte, ebbe l'occasione di ritornare a Fiume dove incontrò e riabbracciò i suoi genitori, non prima di essere passati a Milano e Varedo per salutare i parenti suoi e quelli di sua moglie.



Il Signor Attilio Smocovich tra Michele Muscas e Christian Murgia, alunni della 4L. (Villacidro, 6 marzo 2025).

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti d'Archivio inedite

- ARCHIVIO DIGITALE DELL'ISTITUTO TECNICO “BUONARROTI-VOLTA” DI GUSPINI, il “Giorno del Ricordo”, video e immagini, Guspini, 10 febbraio 2018, Anno scolastico 2017-2018.

### Testimonianze inedite

- ATTILIO SMOCOVICH, Testimonianza rilasciata a Christian Murgia e Michele Muscas, alunni della 4L, con il coordinamento di Martino Contu, Villacidro, 6 marzo 2025.

### Fonti edite

- MARISA BRUGNA, *Memoria negata. Crescere in un Centro Raccolta Profughi per Esuli giuliani*, Condaghes, Cagliari 2013.
- DON FRANCESCO DAPIRAN, *Fertilia – Storia*, relazione dattiloscritta, Fertilia, 24 gennaio 1984; ora in MAURO MANCA, *Rotta 230°. Fertilia ed i suoi protagonisti*, Ecomuseo EGEE – Una luce sulla memoria, Alghero 2021, pp. 39-52.
- MAURO MANCA, *Rotta 230°. Fertilia ed i suoi protagonisti*, Ecomuseo EGEE – Una luce sulla memoria, Alghero 2021.
- RAOUL PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Bur Rizzoli, Edizione aggiornata, Milano 2022.
- GUIDO RUMICI, *Istria, Fiume e Dalmazia. Cenni Storici*, A.N.V.G.D. – Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia Presidenza Nazionale, Roma 2020.
- PAOLO SCANDALETTI, *Storia dell'Istria e della Dalmazia. L'impronta di Roma e di Venezia, le foibe di Tito e l'esodo degli italiani*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2013.

### Docufilm

*Il tempo del ricordo. Le foibe e l'esodo istriano giuliano dalmata*, tratto dal documentario *Fertilia*, di Enrico Moretti, 1949, <<https://www.youtube.com/watch?v=zZC-VUUSUaw>>.

*Breve storia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, con la testimonianza inedita di Attilio Smocovich* è il titolo di un quaderno realizzato dagli alunni delle classi 3A e 4L dell'Istituto Tecnico professionale "Buonarroti-Volta" di Guspini, nella ricorrenza del Giorno del Ricordo, celebrata il 10 febbraio del 2025. Il lavoro si articola in quattro brevi parti e si inserisce nel quadro delle attività svolte dai discenti nell'ambito dell'insegnamento dell'Educazione Civica. Nei primi due capitoli, gli alunni propongono una sintesi della storia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dall'epoca Romana al 1975 con un video clip che riproduce una canzone inedita sulle foibe composta dai discenti e da loro musicata con l'ausilio dell'Intelligenza Artificiale. Nel terzo capitolo, la prof.ssa Maria Ausilia Soddu introduce il *flash mob* sul dramma delle foibe e dell'esodo istriano realizzato da alunni di diverse classi nell'A.S. 2017-2018, quando il tema del confine orientale costituiva per molti ancora un tabù. Nell'ultimo capitolo viene proposta l'inedita testimonianza dell'ottantacinquenne Attilio Smocovich, originario di Fiume, emigrato clandestinamente in Italia nel 1958, all'età di 18 anni, in compagnia di un suo coetaneo.

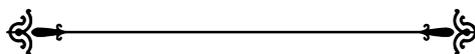
### **Gli autori**

**Classe 3A:** Federico Giovanni Agus, Nicola Aru, Matteo Begliutti, Erasmo Cipriano Bononcini, Davide Cancedda, Gabriele Galliano, Nicola Carcangiu, Cristian Crobeddu, Leonardo Murgia, Matteo Murgia, Giovanni Pisu, Sara Putzolu, Martino Serpi.

**Classe 4L:** Gaia Buccheri, Tamara Cirronis, Veronica Floris, Alessia Maccioni, Beatrice Meloni, Christian Murgia, Nicolas Murgia, Michele Muscas, Fabrizio Piccioni, Erica Pisanu, Celine Reising, Laura Saba, Nicole Saba, Alessandro Vaccargiu.

### **I coordinatori**

Martino Contu, Manuela Garau, Maria Ausilia Soddu, Erasmo Valenza.



ISBN: 978-88-96125-00-7



Euro 5,00